
Acquedotti ieri e oggi

di Vittorio Gobbi e Sergio Toresella

Prefazione-racconto di Italo Calvino





vanzo il braccio verso la doccia, poso la mano sulla manopola, la muovo lentamente facendola ruotare verso sinistra.

Mi sono appena svegliato, ho gli occhi ancora pieni di sonno, ma sono perfettamente cosciente che il gesto che sto compiendo per inaugurare la mia giornata è un atto decisivo e solenne, che mi

mette in contatto con la cultura e la natura insieme, con millenni di civiltà umana e col travaglio delle ere geologiche che hanno dato forma al pianeta. Quello che chiedo alla doccia è innanzitutto di confermarmi come padrone dell'acqua, come appartenente a quella parte dell'umanità che ha ereditato dagli sforzi di generazioni la prerogativa di chiamare l'acqua a sé con la semplice rotazione d'un rubinetto, come detentore del privilegio di vivere in un secolo e in un luogo in cui si può godere in qualsiasi momento della più generosa profusione d'acque limpide. E so che perché questo miracolo si ripeta ogni giorno deve verificarsi una serie di condizioni complesse, per cui l'apertura d'un rubinetto non può essere un gesto distratto e automatico, ma richiede una concentrazione, una partecipazione interiore.

Ecco che al mio richiamo l'acqua sale per le tubature, preme nei sifoni, solleva e abbassa i galleggianti che regolano l'afflusso nelle vasche, appena una differenza di pressione l'attrae là accorre, propaga il suo appello attraverso gli allacciamenti, si dirama per la rete dei collettori, scolma e ricolma i serbatoi, preme contro le dighe dei bacini, scorre dai filtri dei depuratori, avanza lungo tutto il fronte delle condutture che la convogliano verso la città, dopo averla raccolta e accumulata in una fase del suo ciclo senza fine, forse stillata dalle bocche dei ghiacciai giù per scoscesi torrenti, forse aspirata dalle falde sotterranee, sgrondata attraverso le vene della roccia, assorbita dalle crepe del suolo, scesa dal cielo in un fitto sipario di neve pioggia grandine.

Mentre con la destra regolo il miscelatore, protendo la sinistra aperta a conca per buttarmi la prima acquata sugli occhi e svegliarmi definitivamente, e intanto sento a grande distanza le onde trasparenti e fredde e sottili che fluiscono verso di

me per chilometri e chilometri d'acquedotto attraverso pianure valli montagne, sento le ninfe delle fonti che mi stanno venendo incontro per le loro liquide vie, e tra poco qui sotto la doccia m'avvolgeranno con le loro carezze filiformi.

Ma prima che una goccia s'affacci a ogni foro della rosa e si prolunghi in uno stillicidio ancora incerto per poi subito tutt'insieme gonfiarsi in una raggera di getti vibranti, bisogna sopportare l'attesa d'un intero secondo, un secondo d'incertezza in cui nulla m'assicura che il mondo contenga ancora dell'acqua e non sia diventato un pianeta secco e pulverulento come gli altri corpi celesti più prossimi, o comunque che ci sia acqua abbastanza perché io possa riceverla qui nel cavo delle mie mani, lontano come sono da ogni bacino o sorgente, nel cuore di questa fortezza di cemento e d'asfalto.

L'estate scorsa una grande siccità si è abbattuta sull'Europa del Nord, le immagini sul video mostravano distese di campi dall'arida crosta screpolata, fiumi già opulenti che scoprivano con imbarazzo il loro letto in secca, bovini che frugavano col muso nel fango cercando sollievo all'arsura, code di gente con anfore e brocche davanti a una magra fontana. Mi coglie il pensiero che l'abbondanza in cui ho diguazzato fino a oggi sia precaria e illusoria, che l'acqua potrebbe tornare a essere un bene raro, trasportato con sforzo, ecco l'acquaio col bariletto a tracolla che lancia il suo richiamo verso le finestre perché gli assetati scendano a comprare un bicchiere della sua preziosa mercanzia.

Se or ora una tentazione d'orgoglio titanico m'aveva sfiorato nell'impadronirmi delle leve di comando delle rubinetterie, è bastato un istante per farmi considerare il mio delirio d'onnipotenza come ingiustificabile e fatuo, ed è con trepidazione e umiltà che spio l'arrivo del fiotto che s'annuncia su per il tubo in un tremito sommesso. Ma se fosse solo una bolla d'aria che passa nelle condutture vuote? Io penso al Sahara che inesorabilmente avanza ogni anno di alcuni centimetri, vedo nella caligine tremolare il miraggio verdeggiante d'un oasi, penso alle pianure aride della Persia drenate da canali sotterranei verso città dalle cupole di maiolica azzurra, percorse dalle carovane dei nomadi che ogni anno discendono dal Caspio al Golfo Persico e s'accampano sotto nere tende dove accoccolata per terra una donna che regge coi denti un velo di colore sgargiante versa l'acqua per il tè

da un otre di cuoio.

Alzo il viso verso la doccia attendendo che tra un secondo gli schizzi mi piovano sulle palpebre semichiusse liberando il mio sguardo assonnato che ora sta esplorando la rosa di lamiera cromata cosparsa di forellini orlati di calcare, ed ecco che in essa m'appare un paesaggio lunare crivellato di crateri calcinosi, no, sono i deserti dell'Iran che sto guardando dall'aereo, punteggiati di piccoli crateri bianchi in fila a distanze regolari, che segnalano il viaggio dell'acqua nelle condutture da tremila anni in funzione: i "qanat" che scorrono sotterranei per tratti di cinquanta metri e comunicano con la superficie attraverso questi pozzi dove un uomo legato può calarsi, legato a una fune per la manutenzione del condotto. Ecco anch'io mi proietto in quei crateri oscuri, in un orizzonte capovolto mi calo nei fori della doccia come nei pozzi dei "qanat" verso l'acqua che corre invisibile con smorzato fruscio.

Una frazione di secondo mi basta per ritrovare la nozione dell'alto e del basso: è dall'alto che l'acqua sta per raggiungermi, dopo un irregolare itinerario in salita. I percorsi artificiali dell'acqua presso le civiltà assetate scorrono sottoterra o in superficie, cioè non si differenziano molto dai percorsi naturali, mentre invece il gran lusso delle civiltà prodighe di linfa vitale è quello di far vincere all'acqua la forza di gravità, di farla salire perché poi ricada: ed ecco che si moltiplicano le fontane con giochi d'acqua e zampilli, gli acquedotti dagli alti pilastri. Nelle arcate degli acquedotti romani l'imponente lavoro murario fa da sostegno alla leggerezza d'un fiotto sospeso là in alto, un'idea che esprime un paradosso sublime: la monumentalità più massiccia e durevole al servizio di ciò che è fluido e passeggero e inafferrabile e diafano.

Tendo l'orecchio alla gabbia di correnti sospese che mi circonda e sovrasta, alla vibrazione che si propaga per la foresta dei tubi. Sento sopra di me il cielo dell'Agro Romano solcato dalle condutture in cima alle arcate in leggero declivio, e più su ancora dalle nuvole che in gara con gli acquedotti sollevano immense quantità d'acqua in corsa.

Il punto d'arrivo dell'acquedotto è sempre la città, la grande spugna fatta per assorbire e irrorare, Ninive e i suoi giardini, Roma e le sue terme. Una città trasparente scorre di continuo nello spessore compatto delle pietre e della calce, una rete di fili d'acqua fascia le mura e le vie. Le metafore

superficiali definiscono la città come agglomerato di pietra, diamante sfaccettato o carbone fuliginoso, ma ogni metropoli può essere vista anche come una grande struttura liquida, uno spazio delimitato da linee d'acqua verticali e orizzontali, una stratificazione di luoghi soggetti a maree e inondazioni e risacche, dove il genere umano realizza un ideale di vita anfibia che risponde alla sua vocazione profonda.

O forse è la vocazione profonda dell'acqua quella che la città realizza: il salire, lo zampillare, lo scorrere dal basso verso l'alto. È nella dimensione dell'altezza che ogni città si riconosce: una Manhattan che innalza le sue vasche in vetta ai grattacieli, una Toledo che per secoli deve attingere barile su barile dalle correnti del Tago laggiù in fondo e caricarli sopra i basti dei muli, fino a che per la delizia del malinconico Filippo II scricchiolando si mette in moto "*el artificio de Juanelo*" e travasa su per il dirupo dal fiume all'Alcazar, miracolo di corta durata, il contenuto di secchi oscillanti.

Eccomi dunque pronto ad accogliere l'acqua non come qualcosa che mi sia dovuto naturalmente ma come un incontro d'amore la cui libertà e felicità è proporzionale agli ostacoli che ha dovuto superare. Per vivere in piena confidenza con l'acqua i Romani avevano posto al centro della loro vita pubblica le terme; oggi per noi questa confidenza è il cuore della vita privata, qui sotto questa doccia i cui rivoli tante volte ho visto scorrere giù per la tua pelle, naiade nereide ondina, e così ancora ti vedo apparire e sparire nello sventagliare degli spruzzi, ora che l'acqua sgorga obbedendo veloce al mio richiamo.

Italo Calvino